

MARIA GIUSEPPINA LAURO¹

La campagna romana e Castelporziano: lineamenti di storia socioeconomica di un territorio*

¹ Già Direttore della Biblioteca del segretariato generale della Presidenza della Repubblica e direttore Archeologo (MIBACT ora MiC)

Nell'ampia tematica storica relativa alla campagna romana si inseriscono, a pieno titolo, le memorie di Castelporziano che annotano, accanto ad alcuni eventi salienti, tutta una serie di fatti minori capaci di raccontare l'articolata vicenda di un territorio silvestre e naturale proiettato sullo sfondo dei Castelli romani e lambito dalle ultime anse del Tevere desinenti al mare. La sua storia agraria e pastorale è emblematica rappresentazione di questo vasto territorio circostante Roma, il cui assetto è strettamente collegato alle vicende di tutto il contado romano e in linea con la storia di Roma stessa. In quest'ottica alcune notazioni storiche riguardanti la Tenuta di Castelporziano ben si coniugano con la tematica del Convegno.

Il primo sentimento che prova un visitatore entrando a Castelporziano è quello di sentirsi subito calato in una serena quiete, in un mondo antico, lontano dai rumori della città, dal traffico, dai paesaggi offuscati dal cemento. L'aspetto della Tenuta che immediatamente attrae e interessa è legato alla sua qualità principale di essere una grande riserva naturale, una straordinaria risorsa collettiva, un parco dove, per fortunate vicende storiche, l'uomo è riuscito a disegnare l'assetto dei luoghi, a viverli con continuità, senza violarne l'intrinseca natura. Attraversandola si rimane colpiti dai mutevoli paesaggi di boschi, di pascoli, di aree umide e infine di dune che si aprono all'orizzonte mediterraneo in un potente contesto ecoambientale che racchiude testimonianze di un ininterrotto percorso storico.

Il vocabolo "campagna romana" evoca, nella memoria collettiva una vasta pianura adagiata ai piedi dei Colli Albani e attraversata dalle antiche vie consolari a cui si allineano mandrie e greggi che si snodano lungo percorsi con-

* Ove non espressamente indicato le foto dell'articolo sono foto dell'autore o tratte da liberi repertori iconografici.



Fig. 1 Enrico Coleman, «Greggi presso una lestra, la capanna dei contadini dell'Agro» (immagine tratta dal volume: P.A. De Rosa, P.E. Trastulli, «La Campagna Romana. Cento dipinti inediti tra settecento e primo novecento», Roma 1999)



Fig. 2 Carl Spitzweg, «Inglese nella Campagna Romana», 1835 (immagine tratta dal volume: P.A. De Rosa, P.E. Trastulli, «La Campagna Romana. Cento dipinti inediti tra settecento e primo novecento», Roma 1999)



Fig. 3 Giulio Aristide Sartorio, «Lo Stagno di Levante a Castel Fusano», 1903 (immagine tratta dal volume: «La Campagna Romana da Hackert a Balla, Catalogo della Mostra», Roma 2001)

notati da antiche vestigia di acquedotti, monumenti sepolcrali e ruderi sparsi (fig. 1); un paesaggio remoto di cui la Tenuta di Castelporziano conserva ancora in parte l'immagine. La sua preservata continuità territoriale, infatti, ha consentito di custodire e consegnare alla collettività un territorio totalmente integro nel suo aspetto storicizzato, che perpetua e rappresenta la memoria dei luoghi tanto cari all'immaginario dei viaggiatori del *Gran Tour* (fig. 2) e, ormai, quasi del tutto scomparso con il progredire dell'urbanesimo moderno.

Tracciare la storia di Castelporziano significa essenzialmente ripercorrere le vicende di una parte della campagna romana, quasi un relitto storico, votata, per la sua mai smembrata unità, alla conservazione della memoria. In questo luogo è ancora possibile rintracciare un'immagine di come sia, nel tempo, mutato il paesaggio del litorale romano, ora profondamente trasformato dalla mano dell'uomo. Ai naviganti che nell'età più antica approdavano ai lidi laurentini era dato di vedere le alture lontane e, superate le dune, di inoltrarsi, come Enea, in una lussureggiante selva acquitrinosa, la *palus Laurentina* di virgiliana memoria (Aen, X, 709), i cui corsi d'acqua dovevano offrire la possibilità di un approdo sicuro (fig. 3).

Questo Lazio marittimo, boscoso e lacustre, ormai lontano dalla nostra memoria, era ancora in parte leggibile in epoca recente, prima delle grandi bonifiche che alla fine dell'800 hanno profondamente trasformato il paesaggio del litorale laziale, liberandolo, però, dal terribile, secolare flagello della malaria.

L'Agro romano, infatti, si è sempre connotato come un ambito territoriale dall'assetto variabile, determinato dall'alternarsi delle stagioni e il rapido mutare delle condizioni dei luoghi. Ma se si eccettuano le paludi pontine e le lagune litoranee, dove le acque piovane, per mancanza di sbocchi sul mare e per la presenza di dune, ristagnavano diventando malsane, la campagna era, salvo nei periodi caldi, una verde e fertile pianura in larga parte non coltivata per la natura complessa dei terreni quasi totalmente destinati a pascolo. «Uno degli aspetti più notevoli della campagna sono le mandrie del bestiame ovino che vi si alleva e che vaga su per le colline e le valli» annota nel libro *Roba di Roma* (1875) il celebre scultore angloamericano William Whetmore Story.

L'Agro romano incolto e dalla vita difficile è così descritto alla fine del XIX sec. dallo scrittore e giornalista francese Edmond About: «La campagna di Roma è una vasta prateria interrotta in qualche sito dall'aratro. È la più bella pianura d'Europa, è anche la più fertile, la più incolta, la più malsana».

La presenza dell'uomo nella campagna romana è testimoniata con certezza a partire dal periodo Eneolitico, quando si assiste all'insediamento, anche se in forma non stanziale, di comunità provenienti dai colli laziali a controllo dell'ampia pianura alluvionale presso la sponda sinistra del Tevere.

È solo a partire dall'età del ferro che si consolida la prima identità etnico geografica tra una comunità umana omogenea dal punto di vista culturale e linguistico e l'area tiberina, area più idonea per la definizione di forme insediative stabili e la creazione di attività agricole e di pastorizia, grazie, anche, alla fertilità dei luoghi e al facile accesso al mare. Tali comunità sono dedite principalmente alla pastorizia e alla piccola agricoltura, molto lontana da una vera e propria pratica di coltivazione stabile, per la quale bisognerà attendere l'età del bronzo, in cui si assiste al passaggio da una modesta forma di uso del suolo, a un tipo di vera e propria attività agricola con caratteristiche di stabilità e di varietà delle colture, a cui fa seguito l'inizio di forme diversificate di allevamento. Da tali cambiamenti scaturisce la necessità della creazione di nuove aree aperte attraverso un forte disboscamento ed è in questa fase che le grandi foreste che coprono buona parte del *Latium Vetus* iniziano ad essere progressivamente eliminate a favore della creazione di spazi più idonei a favorire primitivi cicli di produzione agricola.

Le ricerche archeologiche documentano la frequentazione dell'area di Castelporziano a partire dalle epoche più remote anche se i dati raccolti sono totalmente decontestualizzati e si riferiscono a recuperi di superficie effettuati in larga parte nelle aree a Nord della tenuta; tali recuperi consistono in manufatti di industria litica, essenzialmente utensili e punte di frecce, la cui cronologia è compresa tra il Paleolitico superiore e il Neo-eneolitico.

Non risultano, invece, ancora archeologicamente documentate, fasi pertinenti all'età del bronzo medio e recente ma è ipotizzabile una notevole frequentazione del territorio della tenuta nella tarda età del bronzo in analogia con quanto riscontrato in aree limitrofe in cui l'occupazione delle zone lagunari alla foce del Tevere è sicuramente attestata. La società, venutasi a formare nella media e tarda età del bronzo, si presenta raggruppata in piccoli abitati, con un tipo di struttura sociale semplice, basata sui rapporti di parentela, in cui lo *status* personale è determinato dal sesso, dall'età e dal ruolo rivestito sia nell'ambito familiare che nella comunità, mentre l'economia si fonda prevalentemente su di una agricoltura di pura sussistenza basata sulla coltivazione dei cereali, dei legumi e sulla pastorizia.

In questo ricchissimo contesto culturale, un importante ruolo ricoprono le vie di comunicazione che in quest'epoca, per l'area laurentina, consistono nei corsi d'acqua e in una viabilità principale che si articola sull'asse ceretano-laviniate in prossimità delle alture formate dalle propaggini dei Colli Albani estese alle spalle della vasta pianura alluvionale in direzione del Tevere.

È in questo quadro, tra gli albori della storia e il mito, che gli antichi proiettano la tradizione dell'approdo di Enea sulle coste laziali e in particolare sul lido laurentino. Si tratta di miti molto antichi e di incerta formulazione codificati molto più tardi (IV sec. a.C.) e ripresi in forma letteraria da Virgilio in epoca augustea; narrazioni mitologiche in cui è probabile ravvisare contatti tra le popolazioni indigene e il mondo egeo-anatolico al culmine dell'età del bronzo, in un periodo che coincide archeologicamente con la fase di maggior rilievo della potenza marittima micenea.

A Castelporziano è ugualmente esigua la documentazione archeologica relativa agli insediamenti di età arcaica fatta eccezione per la presenza di parte di una grande area di necropoli pertinente a un abitato arcaico rinvenuto appena fuori dai confini della Tenuta presso la moderna località di Castel di Decima. Il sito, sorto sull'asse viario laurentino in posizione intermedia tra Roma e *Lavinium*, sfrutta la strategica situazione geografica costituita da un pianoro situato in posizione elevata che consente il controllo sulle valli sottostanti e su di un corso d'acqua identificato nell'odierno fosso di Malafede, affluente del Tevere, e via naturale di comunicazione tra la zona litoranea, Roma e il Lazio interno. I dati di scavo confermano l'occupazione del sito sicuramente almeno a partire dal IX sec. a.C., sebbene non manchino indizi di una precedente frequentazione dell'area in forma non stanziale. L'abitato di Decima raggiunge il suo apice in età orientalizzante e i riscontri archeologici attestano una continuità di vita della città fino a tutto il VI sec. a.C. Restano, anche, tracce di età romana, in particolare legate alla creazione di una cittadella fortificata, che deve essere stata parte di un più vasto sistema difensivo organizzato da Roma a partire dal IV sec. a.C.

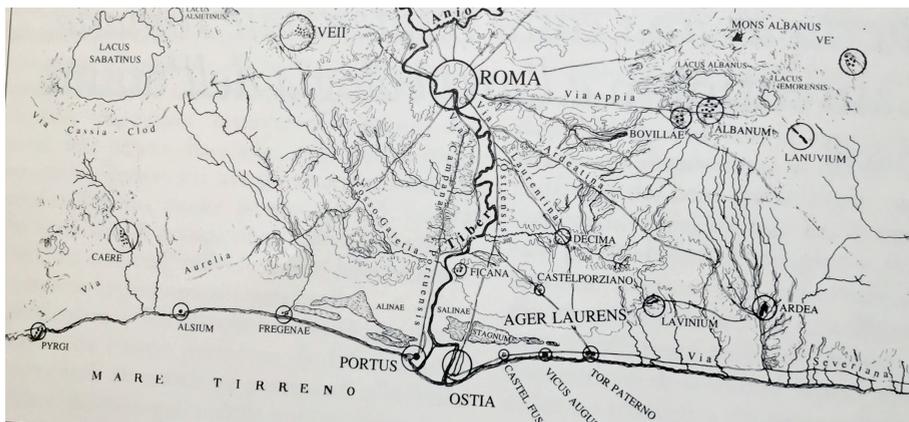


Fig. 4 *Pianta generale del Lazio antico*

Ma è con l'avvento di Roma che il territorio laurentino assume un vero rilievo storico. Alcune delle caratteristiche del paesaggio costiero, divenute in un passato assai remoto risorse pubbliche, assumono con il loro progressivo sfruttamento una grande rilevanza sociale ed economica come ad esempio le saline situate all'interno delle lagune presso la foce del Tevere o le aree boschive e le ampie vallate presso la costa. In particolare questi territori assumono una grande valenza nell'ambito delle nuove strategie di gestione dell'economia pastorale, in quanto, utilizzati come pascoli invernali, costituiscono l'alternanza alle pasture estive praticate sui distanti rilievi appenninici; ed è la pratica della pastorizia transumante che assume progressivamente un gran rilievo nell'economia romana tanto che a partire dal III sec. a.C. si inizia a sentir parlare di *pecuarii* allevatori che risultano dalle fonti aver tratto grandi guadagni nella tarda Repubblica dallo sfruttamento, su larga scala, della pastorizia.

La conquista della supremazia sul basso corso del Tevere da parte di Roma, la definitiva presa della città etrusca di Veio (396 a.C.) e dopo un lungo periodo di contrasti con le genti latine, cambia totalmente l'assetto generale del territorio. Con l'espandersi della presenza romana, ha inizio l'intenso sfruttamento della campagna limitrofa alla città, specialmente nella bassa valle del Tevere, adibita principalmente alla coltivazione di cereali, oltre che della vite e dell'olivo (fig. 4).

La fondazione della colonia di Ostia a difesa dell'importante via commerciale e di comunicazione costituita dal Tevere, la creazione di un porto con varie infrastrutture, e lo sfruttamento intensivo delle saline ridisegnano completamente, a partire dalla fine del IV sec. a.C., il panorama socioeconomico del comprensorio ostiense laurentino. Nel territorio a sud di Roma, infatti,

si assiste alla nascita di numerosi edifici a carattere agricolo, la cui finalità in questo periodo è quella di assicurare risorse alimentari a Roma attraverso un sistema di attività che pone in essere una fattiva sinergia tra imprese private e gestione pubblica delle risorse.

Il nuovo ceto medio, infatti, che si va affermando nella società romana della media e tarda età repubblicana, con l'utilizzo di notevoli capitali e l'impiego massiccio di manodopera servile crea un rinnovato modello di organizzazione economica del territorio suburbano. La "villa rustica" diventa l'espressione concreta di questa nuova tendenza in cui l'attività commerciale, connessa allo sfruttamento delle risorse agricole e di allevamento, si coniuga con la realtà del vivere cittadino. Questo modello abitativo si fonda su di una fitta rete di insediamenti rurali organizzati intorno a un edificio principale di riferimento, il cui impianto architettonico risponde alle esigenze sia di tipo produttivo che abitativo. Nel settore settentrionale della Tenuta di Castelporziano, numerose strutture in luce o nel tempo variamente documentate, testimoniano una presenza massiccia di tali insediamenti.

Dal punto di vista socioeconomico le zone umide e le foreste costiere in antico erano considerate poco utili per la produzione di derrate alimentari e, in estate, quasi certamente malariche, ma esse rispondono, in questa nuova temperie, alle rinnovate esigenze di un'economia capace di adattarsi alle diverse condizioni ambientali con la gestione dei suoli. Vengono quindi sfruttate e valorizzate le peculiarità dei luoghi che per l'area laurentina si concentrano in particolar modo nell'acquisizione dei prodotti spontanei, quali pesci, volatili e piante palustri; si incrementano, poi, l'allevamento ittico, la silvicoltura, la protezione della selvaggina e l'introduzione di un'agricoltura di specialità che prevede, tra l'altro, la pratica dell'orticoltura intensiva, e il mantenimento di vaste aree a prato, importanti per la pastorazione stagionale.

Sulla base di queste caratteristiche ambientali a partire dalla seconda guerra punica e più intensamente in età tardo repubblicana, la fascia territoriale costiera del territorio laurentino che si snoda da Ostia verso sud conosce un notevole sviluppo anche dell'edilizia residenziale, formula abitativa generata in parte dal fenomeno urbano ostiense, ormai quasi del tutto caratterizzato come polo commerciale di Roma, e in parte legata al desiderio sempre più diffuso nell'aristocrazia romana di creare sul mare nobili residenze "d'ozio" in un territorio ameno e facilmente raggiungibile da Roma.

In età imperiale si assiste a un intensificarsi dell'attività edilizia "marittima" che, a seguito dei profondi mutamenti politici e socioeconomici in atto, si diversifica qualificandosi variamente.

In prossimità di Ostia, nella fascia territoriale compresa tra la via Ostiense e lo stagno a sud, si caratterizzano complessi residenziali di tipo suburbano,

in diretto collegamento con il fulcro civile e commerciale ostiense e il suo sistema produttivo, condizioni che accelerano il processo di integrazione delle ville con il centro cittadino; mentre nel territorio laurentino si sviluppano ville di tipo extraurbano, con ampio comprensorio agricolo e boschivo alle spalle, ville meno dipendenti per ciò che concerne l'organizzazione civile da Ostia. Queste residenze, oltre che ad Ostia fanno capo, per i servizi essenziali, a un piccolo borgo, il *Vicus Augustanus*, posto tra le ville presso il *praedium* imperiale sorto in età augustea e attivo fino alla tarda antichità.

Tale complesso di insediamenti costieri trova il collegamento con Roma attraverso un composito sistema viario costituito dagli assi principali e dalle loro diramazioni delle vie Ostiense e Laurentina, in stretto rapporto con la Severiana, antico tracciato lungo costa, divenuto via basolata nel III sec. d.C., asse attrezzato di collegamento tra il *Latium Vetus* costiero e i bacini portuali ostiensi.

Il sistema ville del litorale laurentino nasce da una molteplicità di elementi, non ultimo la realtà di un clima più salubre e temperato tanto da divenire un luogo ottimale per le dimore d'*otium* della ricca classe senatoriale romana soprattutto nella stagione invernale. Queste ville ospitano importanti personalità, uomini di rilevanza sociale e politica, esponenti di circoli culturali come ci testimoniano ampiamente le fonti storiche e letterarie.

Come non ricordare il brano del *De Oratore* in cui Cicerone riferisce delle passeggiate sul litorale laurentino e delle liete conversazioni tra Scipione e l'amico e collaboratore Gaio Lelio, ambedue felici di essere finalmente liberi, lontani dai *negotia* e quindi dagli affanni degli impegni pubblici esercitati nella vita cittadina.

Queste ville si intensificano con l'età imperiale e, per la loro stessa caratteristica di residenze di breve periodo, trovano sostentamento nella produzione agricola del contado romano mentre presentano scarse tracce di allevamento a favore dei prodotti della caccia e della pesca reperibili in loco.

Tra queste lussuose dimore sono, tra l'altro, annoverate la villa dell'oratore Ortensio, fiero oppositore di Ottaviano Augusto e l'elegante residenza di Plinio il Giovane, politico e letterato legato all'imperatore Traiano, che in un'epistola in cui descrive la sua villa al mare (PLIN., Ep., I, 5) parla così del territorio laurentino: «Vario qua e là il paesaggio, giacché a tratti il cammino è stretto a causa dei boschi che ti vengono incontro a tratti si attarda e si allarga in vastissime praterie; molte greggi ovine molte mandrie di cavalli e di armenti bovini che cacciati dai monti dall'inverno si ingrassano in quei pascoli al tepore della primavera».

Il fenomeno insediativo di maggior rilevanza e incidenza sulla topografia dell'*ager Laurentinus* è quello relativo alla creazione di una vasta proprietà im-

periale all'interno del sistema delle ville. Tale *praedium* sembra trarre origine, sul finire del Principato, dalle confische dei beni della *Gens Hortensia* da parte di Ottaviano Augusto; una proprietà della casa imperiale legata essenzialmente al godimento dell'amenità dei luoghi ma importante anche per il suo valore di rappresentazione in chiave comunicativo-istituzionale delle antiche tradizioni romane, tradizioni che sono volte a consolidare e storicizzare la narrazione della fondazione di Roma e della divina investitura del potere imperiale della famiglia giulio-claudia attraverso la figura del mitico progenitore Enea, figlio di Venere.

L'imperatore, quando risiede in quest'area è visto come qualcuno che interagisce in modo speciale con il mitico passato, e con il paesaggio considerato nella sua salubrità e nella speciale sfera religiosa. Ma l'aspetto principale è che tutte le qualità dell'area laurentina concorrono a disegnare la realtà di un paesaggio che in effetti è parte integrante dell'impalcatura culturale del sistema imperiale e contemporaneamente luogo ove l'impero si trova a contatto con il mondo culturale, sociale ed economico che lo circonda.

La documentazione archeologica conferma l'esistenza del *praedium* fino dalla prima età imperiale e in continuità per tutto il I sec. d.C. ma per avere un'attestazione precisa dalle fonti della sua esistenza, bisogna arrivare all'età antonina quando, come narra lo storico Erodiano, nel corso di una pestilenza i medici consigliano all'imperatore Commodo, per evitare il contagio, di lasciare Roma alla volta della salubre villa laurentina (186 d.C.).

La villa di proprietà imperiale di cui parlano le fonti letterarie ed epigrafiche è stata individuata a Castelporziano nella località di Tor Paterno in cui scavi condotti in anni recenti hanno permesso di definire una vasta area residenziale che in origine si affacciava su di una piccola insenatura aperta tra le dune.

A Tor Paterno sono visibili, oltre ai resti di un'articolata residenza imperiale (fig. 5), anche molteplici risultanze di momenti insediativi diversi tanto da rendere il sito un ricco palinsesto storico delle vicende dell'intera tenuta di Castelporziano.

Quanto resta della villa imperiale, sia i complessi di maggiore monumentalità come gli edifici termali a Tor Paterno, sia i cospicui resti di edifici emergenti a tratti nella fitta vegetazione circostante, dimostrano che la villa è planimetricamente articolata in aree costruite e zone verdi.

L'intero complesso è dotato, già dalla fine del I sec. d.C., di una serie di strutture di servizio di notevole rilevanza. Sono visibili alle spalle di Tor Paterno imponenti resti di un acquedotto, il cui andamento e le caratteristiche strutturali, unitamente alla presenza di un tracciato stradale parallelo di collegamento tra la villa e la via Laurentina, sono di particolare interesse per la compren-

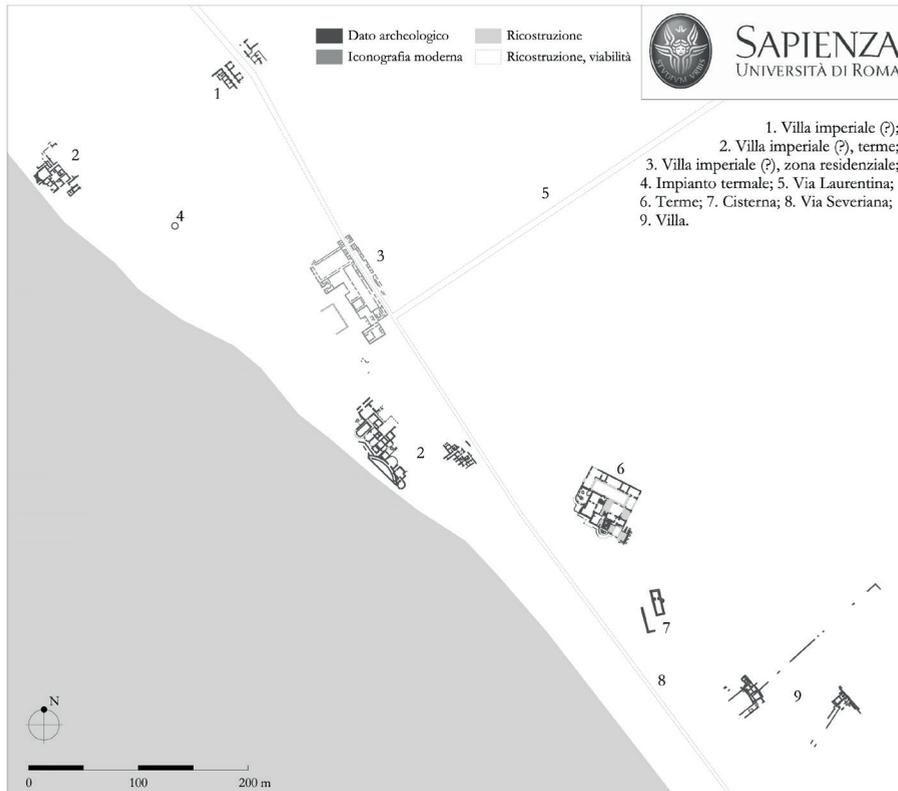


Fig. 5 *Pianta con i resti archeologici a Tor Paterno (Villa imperiale)* (Foto Segretariato Generale Presidenza della Repubblica)

ne del sistema insediativo generale. Nell'ambito dell'insediamento si rilevano anche tracce di impianti produttivi come aree dedicate all'allevamento ittico e all'attività agraria. Nel limitrofo territorio di Castel Fusano sono venuti alla luce resti riconducibili a uno "zoo", edificio di cui parlano le fonti, che, collegato gestionalmente alla villa imperiale, sembra configurarsi come spazio dedicato allo stallaggio e all'addestramento delle bestie da utilizzare nei giochi pubblici offerti, in determinante circostanze, dagli imperatori al popolo di Roma.

Riguardo alla situazione agro-alimentare, è ben noto che l'insieme costituito dalla proprietà imperiale e dalle ville satelliti è legata, per gli approvvigionamenti di maggior rilevanza rappresentati dalle granaglie, dal vino, dall'olio, ai fondi annonari ostiensi riforniti, quasi totalmente, attraverso prodotti di importazione, mentre tutto il resto è saldamente legato a una produzione locale, frutto di allevamento (suini e ovini), di produzione agraria (prodotti ortofrutticoli) o venatoria (caccia e pesca).

Le mutate condizioni politiche e socioeconomiche del tardo impero incidono in maniera consistente sull'immagine del territorio circostante Roma; con il progressivo ampliamento e frantumazione dello Stato romano, infatti, la vita nei dintorni della capitale è in piena trasformazione; in particolare si assiste a un progressivo impoverimento e abbandono delle campagne a causa della forte concorrenza esercitata dalle enormi quantità di grano provenienti dalle province, che induce gli agricoltori a tralasciare l'ormai antieconomica cerealicoltura a favore della pastorizia.

La conseguente crisi dei siti rurali comporta un graduale cambiamento del paesaggio agrario in cui si evidenzia il progressivo degrado degli insediamenti e delle abitazioni presenti nella campagna romana e un progressivo abbandono delle terre coltivate, che raggiunge l'apice con lo sfaldamento dell'impero e con il trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio; situazione aggravata dal nuovo regime fiscale introdotto da Costantino, che impone ai proprietari terrieri e ai coloni il versamento di imposte sulle terre coltivate. La disastrosa situazione è aggravata dai catastrofici avvenimenti storici e ambientali succedutisi a partire dalla caduta dell'impero romano: guerre, epidemie, inondazioni e terremoti che provocano il progressivo impoverimento della rete stradale, dei ponti, degli acquedotti e delle infrastrutture idrauliche che per tutta l'età romana hanno permesso una corretta gestione dei territori e dei traffici e assicurato buone condizioni di vita.

Le risultanze archeologiche incrociate con i dati documentali testimoniano come l'area della villa imperiale e in particolare il complesso di Tor Paterno assumano nelle fasi successive alla rioccupazione del sito in età post-classica e altomedievale un notevole interesse legato certamente al nuovo assetto amministrativo e organizzativo dei luoghi passati sotto la giurisdizione della Chiesa. Le complesse vicende storiche, infatti, seguite alla caduta dell'Impero romano e al suo frazionamento rendono particolarmente complessa la gestione dei grandi latifondi costituitesi nella tarda età imperiale nel suburbio romano, e il grande calo demografico, attestato nel V sec. d.C. in tutto il territorio intorno a Roma, conferma le condizioni di estrema fragilità in cui viene a trovarsi la società del tempo. Dopo l'episodica fioritura coincidente con gli inizi del IV sec. d.C. in epoca massenziana, prima, e costantiniana, poi, si avvia come detto, un processo di progressivo abbandono delle campagne circostanti Roma con un repentino depauperamento di molte proprietà. Il territorio circostante Roma tra la metà del V sec. d.C. e il primo quarto di quello successivo, manifesta, come la città, i segni evidenti di un accentuato declino urbanistico e demografico. Questo fenomeno è conseguenza, in parte della guerra greco-gotica e in parte eredità degli ingenti danni provocati alle strutture civili o di servizio e alle aree abitative da terremoti, inondazioni e saccheggi, carestie a

cui fa riscontro una sempre più latitante autorità statale incapace di affrontare la profonda crisi delle istituzioni pubbliche punto di forza dello Stato romano nei secoli precedenti. Tra il V e il VII sec. d.C. le incursioni barbariche accompagnate da un forte recrudescenza malarica, contribuiscono ulteriormente all'impovertimento dei rari centri abitati ancora attivi e all'abbandono delle pratiche agricole, gettando il paesaggio rurale nella desolazione più assoluta. I borghi si spopolano, le ville, le fattorie di campagna rimangono disabitate, cosicché il territorio che circonda Roma, un tempo ricco e fiorente, si trasforma lentamente in una distesa incolta e inospitale, caratterizzata da vaste zone paludose.

Tutta la desolata area suburbana diventa preda del dilagante brigantaggio e delle sempre più frequenti scorrerie saracene. In questo contesto, alla ricerca di una maggiore sicurezza, i proprietari dei fondi, incapaci di fare fronte alla degenerata situazione generale, si vedono costretti a cedere i beni alla Chiesa attraverso il ricorso a varie forme di contratti di locazione a lungo termine, con l'intento di tutelare i propri interessi ma soprattutto per ottenere l'esenzione del versamento delle imposte gravanti su beni sempre meno fruibili. Infatti, dal punto di vista politico amministrativo, il collasso delle istituzioni e delle strutture imperiali fa sì che la Chiesa subentri a pieno titolo nell'amministrazione dei territori; tale processo è favorito anche dalle donazioni del patriziato romano nonché dall'acquisizione indiretta di quelle terre cedute volontariamente alla Chiesa da parte di tutti coloro che non riescono a far fronte alla pressione fiscale. Si formano in tal modo progressivamente le grandi proprietà fondiarie ecclesiastiche a loro volta organizzate in diverse circoscrizioni, definite *Patrimonia*. L'opera di ristrutturazione agraria del territorio romano, messa in atto soprattutto nella seconda metà dell'VIII secolo, si configura come un'azione di rinnovamento e di ricostituzione delle strutture della campagna romana. Lo sforzo della Chiesa è rivolto a un nuovo uso dei suoli finalizzato a creare una sostanziale autosufficienza dei coloni ai quali è affidata la produzione cerealicola e agraria in generale. A questo rinnovato fervore di opere si accompagna la dislocazione "a macchia di leopardo" delle abitazioni sparse sul territorio, la cui amministrazione e gestione è controllata direttamente dalla Chiesa, un sistema organizzativo gestito direttamente da Roma che garantisce al pontefice, oltre che sicure risorse alimentari, anche l'esercizio di un solido controllo politico sul territorio.

La Chiesa tra il V e il VII sec. d.C., come detto, accumula, attraverso un complesso sistema di acquisizioni, un notevole nucleo di beni fondiarie che gestisce anche in funzione della fornitura di servizi assistenziali alla popolazione di Roma sotto forma, soprattutto, di distribuzione di derrate alimentari effettuate grazie all'impiego di prodotti provenienti da propri fondi appartenenti

ai *patrimonia Sacti Petri*. Alla fine del VI sec. d.C. l'uso pubblico delle risorse alimentari della Chiesa è circostanza ormai consolidata, così come è largamente attuata la gestione ecclesiastica di funzioni e responsabilità proprie dello Stato, per sopperire alla mancanza di organizzazione civile a causa del venire meno della classe dirigente e per la debolezza delle strutture amministrative.

A partire dall'VIII sec., il potere politico pontificio acquista un ulteriore spessore territoriale con l'istituzione delle *Domuscultae*, una sorta di forma gestionale e amministrativa del contado romano e dei suoi complessi fondiari. Le ricerche archeologiche hanno evidenziato come le strutture pertinenti alle *Domuscultae* abbiano utilizzato il tessuto urbanistico lasciato in eredità dall'Impero romano; tali complessi, infatti, si impostano, sistematicamente, su resti di ville o edifici antichi situati solitamente tra due o più vie di comunicazione, che garantiscono al centro abitato una posizione di facile accessibilità e una maggiore capacità di controllo del territorio. In questa temperie vanno a collocarsi alcune vicende che riguardano il territorio di Castelporziano. Le fonti documentarie riportano, infatti, la memoria della donazione in età costantiniana del territorio di Castelporziano alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme e dell'istituzione, per volontà di papa Zaccaria (741-742), della *Domusculta Laurentum*.

Certamente la particolarmente felice ubicazione dell'insediamento di Tor Paterno nella topografia dell'area Laurentina deve aver giocato un ruolo non secondario nella rioccupazione del sito in età post-classica considerato che il luogo si giova dall'essere al centro di una vasta proprietà imperiale servita da un articolato sistema d'infrastrutture tra cui la via Severiana. L'importanza strategica della via Severiana per il controllo degli approdi e degli insediamenti del territorio laurentino sono confermati dalla mai del tutto interrotta viabilità del tracciato tra l'età post-classica e il XII secolo come attesta la cartografia storica, prima fra tutte la *Tabula Peutingeriana*.

La progressiva decadenza delle *Domuscultae* ha inizio a partire dal X secolo ed è determinata da diversi fattori: tra i quali vi è il non aver ripreso e affrontato, da parte della Chiesa, il tema di un corretto regime delle acque, favorendo il rimpaludamento di vaste zone, e di non aver creato e impostato una corretta formula di gestione delle risorse umane. Le scorrerie dei pirati saraceni e il brigantaggio costringono la popolazione agricola sparsa a raggrupparsi in *castra* o rocche fortificate sotto il controllo di nuovi signori e la proliferazione di numerosi siti protetti militarmente, avvenuta tra il X e l'XI secolo, è tangibile testimonianza dell'affermarsi della nuova struttura sociale e insediativa di tipo feudale. In questo periodo una fitta rete di castelli inizia a sorgere nell'Agro romano soprattutto lungo le principali arterie stradali. Borghi fortificati che vanno progressivamente a porsi sotto il diretto controllo delle maggiori fami-

glie baronali romane spesso in conflitto fra loro e divise da violenti conflitti, capaci di generare gravi ripercussioni sulla gestione del territorio, sulla struttura sociale e sull'organizzazione delle attività economiche in particolare quelle agricole pastorali.

Tra il X e il XII secolo, ancora sotto la pressione della pirateria si assiste all'affermarsi del fenomeno dell'incastellamento, che favorisce la completa riorganizzazione del territorio, determinando il passaggio, da un assetto rappresentato da insediamenti sparsi a un assetto territoriale a carattere abitativo compatto costituito da agglomerati urbani edificati sulle prime alture nell'entroterra. A Castelporziano, poco resta del primitivo fortilizio nato intorno a una torre costruita probabilmente nella seconda metà del XII secolo e parte di un sistema difensivo sorto sulle prime alture a monte della grande pianura alluvionale tiberina a sud di Roma che annovera diversi centri fortificati: la torre di Acilia, il Castello di Ostia, Castel Fusano, Castelporziano (individuato con l'antico toponimo di Porciliano), Castel di Decima e altri che si allineano fino a raccordarsi con i sistemi difensivi costieri del basso Lazio. La capacità di controllo del territorio e di questo tratto del litorale che Castelporziano garantisce, nasce come rafforzamento di un sistema difensivo più antico, costruito lungo la costa, per arginare le scorrerie saracene, sistema di cui fanno parte una serie di torri di avvistamento tuttora esistenti quali: Tor Boacciana, Torre Astura, Tor San Lorenzo e altre, tra cui anche Tor Paterno.

Il complesso monumentale del Castello, come oggi appare, è il risultato di interventi edificatori relativamente recenti cronologicamente compresi tra la metà del XVII e il XIX secolo.

Il primo nucleo del Castello è costituito, come in precedenza segnalato, dalla torre fortificata poi inglobata nel palazzo baronale; a questo primitivo nucleo, si aggiunge, quasi subito, un recinto fortificato, i cui caposaldi sono collegati alla torre stessa. Verso la metà del '500 il Castello appare già un vero e proprio fortilizio, come attestato dalla cartografia storica, ne sono esempio: la carta di Eufrosino della Volpaia (1547) (fig. 6) e la mappa di Castelporziano allegata al Catasto Alessandrino (1661) (fig. 7).

Il Castello e le terre laurentine, secondo le fonti, continuano ad essere come in precedenza sotto la gestione della Chiesa che governa il fondo attraverso vari cenobi romani e diversi locatari, infatti Castelporziano risulta appartenere al monastero di San Saba dal X secolo a cui segue l'affidamento della gestione patrimoniale alla nobile famiglia romana dei Crescenzi (XI sec.), per ritornare nel XII secolo, dopo alterne vicende, sotto il diretto controllo della Chiesa che ne esercita la gestione attraverso l'affidamento del fondo ai monaci di San Saba prima e poi attraverso l'Ospedale di Santo Spirito fino alla metà del '500. In questa epoca il sito di Tor Paterno e la torre risultano quasi del



Fig. 6 Eufrosino della Volpaia, pianta della città di Roma e dintorni, 1547 (part.)



Fig. 7 *Catasto Alessandrino, mappa di Castelporziano, 1661*

tutto abbandonati anche se permangono tracce di un piccolo luogo di culto insediatosi nell'edificio termale romano menzionato già allo stato ruderale in documenti secenteschi.

In linea con le vicende dell'agro romano, Castelporziano dopo un lungo abbandono e depauperamento dei luoghi coincise con l'epoca post classica e altomedievale, riprende vita in concomitanza con la nascita del Comune di Roma (1143); periodo in cui nel contado romano si assiste a un ulteriore tentativo di imprimere all'agricoltura una spinta verso un profondo rinnovamento, rivolto, in particolar modo, a svincolare dal regime signorile i coloni stanziati nella cintura rurale cittadina attraverso il riconoscimento politico di varie forme di associazionismo.

In particolare, è tra il XII e il XIV secolo che si registrano nell'Agro romano profondi cambiamenti socioeconomici. I mutamenti di maggior evidenza riguardano nuove formule insediative e differenti tipologie di produzione agraria. Purtroppo la nuova vivacità di iniziative, volte al recupero delle tra-

dizioni agrarie e di allevamento della campagna romana, si infrangono presto contro la complessa realtà del territorio e la sua frammentaria gestione, tanto che tra la metà del '300 e i primi decenni del secolo successivo scompaiono dalla campagna romana quasi tutti gli insediamenti rurali i cui abitanti risultano decimati dal ripetersi di epidemie o sono costretti a emigrare a causa delle distruzioni provocate dalle guerre e dal brigantaggio.

Soprattutto gli enti ecclesiastici e i baroni, che detengono le maggiori proprietà fondiarie, diventano consapevoli che spesso non ha senso cercare di mantenere in vita villaggi semidistrutti per il recupero dei quali sarebbe necessario mettere in campo onerosi interventi di restauro, mentre è considerato più remunerativo procedere a un radicale cambiamento di gestione patrimoniale attraverso l'adozione di pratiche capaci di attuare un diverso regime dei suoli recuperati dall'abbandono. I territori degli antichi insediamenti rurali iniziano, quindi, ad essere sfruttati in forme nuove e lucrose dopo essere stati privati di gran parte degli abitanti prima sparsi nel contado e poi sempre più concentrati in piccoli centri produttivi conosciuti con il nome di "casali". Nell'economia dei "casali" il proprietario non deve più ricavare la sua rendita da "diritti di tipo signorile", cioè dalla complessa riscossione di canoni imposti agli abitanti dei vasti latifondi, ma si serve di una popolazione contadina che riceve, in contraccambio della gestione, il diritto di godimento di parte dei frutti derivanti dalla coltivazione dei fondi patronali.

Le ricerche hanno in effetti posto l'accento sulla centralità del "casale" nel sistema economico cittadino della Roma tardo trecentesca e sul dinamismo dei proprietari e degli imprenditori agricoli impegnati direttamente nella gestione dei casali, e chiamati dalle fonti genericamente *bovattieri*, potente sodalizio che all'inizio del quindicesimo secolo raggiunge il numero di circa 400 persone associate.

È a quest'epoca che iniziano a essere redatti i primi *corpora* di norme statutarie (*Statuta*) atte a regolare i rapporti all'interno di questo sistema di gestione dei latifondi dell'Agro romano con particolare attenzione agli aspetti agricoli e alla gestione dei pascoli. Nella maggior parte di questi statuti le attività pastorali sono regolate minuziosamente soprattutto per quanto attiene all'uso dei pascoli da parte dei proprietari di bestiame residenti fuori dal distretto dell'Agro romano a cui vengono imposte speciali gabelle definite *Fidae*: «Le carni e l'olio sono due generi che con vincoli assai più forti, si sono dovuti attirare per la grascia di Roma. La solitudine di questo spazioso territorio, la disuguaglianza, ed imbarazzo delle gabelle, de' diversi regolamenti delle Città e Castelli delle adiacenti provincie e molte altre cagioni, tra le quali si vuol contare anche il monopolio, l'hanno suggerito non solo di invitare con privilegi e favori, ma ancora di obbligare con forza i proprietari a condurre in Roma le carni e

l'olio. Le costituzioni Pontificie, e specialmente di Gregorio XIII, ed Urbano VIII, gl'Istromenti della Camera Apostolica, dell'appalto della Dogana, del Patrimonio, gli editti de' Cardinali Camerlenghi, le cose giudicate concedono, ed autorizzano molti privilegi de' pastori che vengono a pascolare col titolo della Fida nelle terre comprese sotto la denominazione del Patrimonio, cioè esenzione dal foro di ogni altro Tribunale eccetto quello dei Doganieri e del loro Assessore, la immunità di ogni pedaggio e gravezza de' Territori ove passano, purché vadano direttamente da pascolo in pascolo e come dicesi entro la stanga ed altresì la liberazione dalle pene di danno dato con l'obbligazione soltanto di risarcire il danno: la facoltà di trattenersi tre giorni entro i, territori ove passano co' loro greggi e la libertà di provvedersi del pane necessario, non ostante i divieti provinciali: la facoltà di portare arme difensive ed offensive come le possono portare altri ministri Camerali. Questi ed altri simili privilegi che più precisamente si possono leggere in tali costituzioni ed ordinazioni furono diretti a favorire l'interesse Camerale di quel provento e favorire l'arte pastorizia, ma insieme anche la grascia di Roma» (Nicolai).

Tra gli statuti più antichi è annoverato quello di Castelporziano che si articola in norme finalizzate a regolamentare la vita degli abitanti del luogo definendo le attività lecite e illecite con le relative sanzioni, e a prescrivere regole per la gestione dei fondi agrari con particolare attenzione al comparto della caccia.

Nel 1568 il castello di Porciliano e la circostante tenuta sono venduti dalla Camera Apostolica alla famiglia Del Nero, che terrà questo fondo agrario e boschivo per oltre due secoli. I Del Nero sono una ricca famiglia di banchieri fiorentini dediti al commercio e alle attività finanziarie che si trasferiscono a Roma nel 1529, a seguito di Filippo Strozzi, nominato tesoriere generale della Camera Apostolica, sotto l'egida di papa Clemente VII, che offre ai fuoriusciti fiorentini di fede medicea occasione di guadagno e protezione politica.

In particolare, Agostino Del Nero, che le responsabilità politiche non distolgono da una proficua attività mercantile e finanziaria, caratterizzata da interventi mobiliari e immobiliari, consolida a Roma le finanze della famiglia anche se mantiene ugualmente la base dei propri interessi a Firenze. La ricerca di una nuova fonte di investimento, e la volontà di acquisire un rango nobiliare superiore che ne potesse ratificare lo stato sociale e politico raggiunto, lo spinge ad acquistare, nel 1568, la *Baronia di Porcigliano*, ove attua una dura politica rifeudalizzante negando secolari, acquisite forme di autonomia contadina, quali quelle già codificate nell'antico Statuto del luogo.

Superato un periodo iniziale di assestamento, l'attività dei Del Nero a Castelporziano si riduce all'esclusivo sfruttamento delle riserve boschive e di caccia, attuate con ferrea organizzazione e con l'impiego di manodopera arruolata

anche tra coloro che hanno pendenze con la giustizia, grazie al riconoscimento, per la tenuta di Castelporziano, dell'istituto del "diritto d'asilo", una sorta di diritto di impunità per coloro che risiedono e lavorano nella proprietà in considerazione dell'insalubrità e della complessità dei luoghi di lavoro. Il lungo periodo della proprietà di Castelporziano da parte della famiglia Del Nero non presenta aspetti di particolare interesse stante l'ormai cronica situazione di abbandono che caratterizza il contado romano nonostante le ripetute operazioni di rilancio delle attività agro-pastorali patrociniate dal papato.

Infatti, nel XVI secolo, si registra l'ennesimo regresso delle attività agricole a fronte di una sempre più massiva destinazione di vaste aree dei latifondi a pascolo e ad allevamento; attività, questa, senza dubbio più redditizia rispetto all'attività agricola destinata quasi a scomparire nonostante i ripetuti tentativi messi in atto dai pontefici per promuovere una diversa destinazione d'uso delle terre, interventi destinati al fallimento oltre che per i ben noti problemi ambientali anche per la concomitanza di diverse calamità naturali. Lunghi periodi di pioggia provocano cicli straripanti del Tevere, come quelli del 1530 e del 1557 che provocano, oltre a danni ingenti, anche una carenza alimentare, una grande carestia che nel 1591 causa circa 60.000 vittime.

Per tutto il '600, la campagna romana continua ad essere afflitta da problemi di approvvigionamento alimentare soprattutto per quanto riguarda le granaglie, ma non di meno contribuiscono al suo impoverimento l'endemica presenza della malaria e l'intensificarsi del fenomeno del brigantaggio. Il brigantaggio, infatti, a dispetto delle spietate repressioni del governo, si manifesta in forma sempre più aggressiva, tanto da rendere il suburbio estremamente pericoloso e difficile nel suo complesso. Tale piaga sociale, pur nella molteplicità degli aspetti, trova fondamento, essenzialmente, nell'estremo abbandono dell'agro romano, nella grande povertà in cui versano gli abitanti, nell'eccessiva pressione fiscale e nella severità con cui vengono perseguiti i contribuenti insolventi.

Per quanto attiene al problema della malaria come causa di rovina dei territori litoranei e quale principale fattore che si oppone a una stabile antropizzazione delle campagne, valgono per tutto le parole del padre Francesco Eschinardi, studioso ed erudito, grande conoscitore della campagna romana che, alla metà del '600, afferma: «non si trovano i contadini disposti ad abitare queste campagne e ciò per timore dell'aria nociva tanto ai corpi quanto ai frutti della terra».

A queste pesanti condizioni generali si aggiungono le instabili condizioni igienico-sanitarie in cui versano gli abitanti di Roma e del suburbio che vengono colpiti, negli anni 1655-57, da una grave epidemia di peste destinata a provocare un elevato numero di vittime a cui fa seguito, naturalmente,

un'ulteriore carenza di manodopera da impiegare nei lavori agricoli tanto da costringere i proprietari terrieri a destinare sempre più vaste porzioni di territorio al pascolo, nonostante i reiterati sforzi del governo papale per arginare e limitare con numerosi provvedimenti il fenomeno della variazioni delle culture. In materia, però, è necessario segnalare che la strategia della Chiesa è stata, nei frangenti, contrassegnata da una certa ambiguità, dal momento che insieme ai provvedimenti adottati a sostegno dell'agricoltura, ugualmente, non sono scarse le disposizioni varate allo scopo di incrementare i redditi della cosiddetta *Dohana Pecuniam*, ossia la dogana del bestiame, incoraggiando l'allevamento accanto all'adozione di norme che vincolano la vendita del grano, con la conseguenza di deprimere ulteriormente il mercato agricolo.

Nel 1661 il tentativo di papa Alessandro VII di contrastare la condizione di degrado e di abbandono in cui versa la campagna romana, si concretizza in un editto che concede agli agricoltori molte agevolazioni, calcolate su nuove piante agrimensorie stilate sotto la supervisione degli agrimensori pontifici in aggiornamento a quelle redatte dai proprietari dei fondi. Tali mappe costituiscono l'ossatura di un nuovo *corpus* topografico, il Catasto Alessandrino, primo catasto geometrico pontificio, che variamente ampliato e ridefinito fino alla metà del '700 trova nel suo ultimo estensore, padre Ridolfino Venuti, un osservatore attento della campagna romana da lui definita come «ormai incapace di miglior coltura e causa dell'aria grave e inclemente».

All'abbandono cronico della campagna romana, nella seconda metà del '700 cerca di fare argine papa Pio VI con la promulgazione di un *motu proprio* attraverso il quale si ordina la messa a coltura di tutte le terre della campagna stessa, con la disposizione di compilare un dettagliato elenco delle tenute e del loro uso, raccolta destinata a diventare il catasto annonario dell'Agro romano. Attraverso l'analisi di questo catasto emergono molteplici elementi di valutazione circa lo stato dei luoghi ma quello che appare subito evidente è lo squilibrio esistente tra le opportunità offerte dalla struttura e dalla natura dei suoli e la loro mancata, piena utilizzazione, frutto, anche, di una marcata concentrazione latifondistica della proprietà.

Nonostante le molte iniziative papali volte al recupero dell'Agro romano intraprese per tutto il XVIII secolo, la configurazione della campagna romana resta invariata in considerazione che i pochi proprietari degli immensi latifondi così come i piccoli commercianti agricoli si mostrano sempre avversi a una politica agraria attiva, preferendo agli alti costi della manodopera e ai rischi della coltivazione, i più sicuri introiti costituiti dall'esercizio della pastorizia e dell'allevamento in genere.

La tenuta di Castelporziano non si sottrae a questa realtà; infatti, dopo un lungo periodo di quasi totale abbandono contrassegnato da un impove-



Fig. 8 *Veduta generale del Castello (Foto Segretariato Generale Presidenza della Repubblica)*

rimento continuo delle risorse fondamentali, depauperata da anni di inefficace sfruttamento dei suoli e di mancanza di vere e proprie attività agricole, gravata da una serie di ipoteche viene, infine, venduta (1823) dai proprietari, ultimi discendenti della nobile casata fiorentina dei Del Nero, alla potente famiglia romana dei duchi Grazioli. I Grazioli, fornitori ufficiali, per il comparto cerealicolo, dell'esercito papale, appartengono a una nuova, ricca classe di imprenditori in cerca di affermazione e legittimazione sociale che legano la scalata del censo oltre che alle risorse economiche anche all'acquisizione di grandi proprietà terriere.

Il periodo, circa un cinquantennio, in cui la famiglia Grazioli mantiene la proprietà di Castelporziano, costituisce un momento di particolare floridezza della tenuta, contrassegnato in larga parte da un fervore di opere incentrate, soprattutto, sul recupero e valorizzazione dei fondi agrari e sul restauro dell'area monumentale del Castello (fig. 8): «Divenuto proprietario della Baronia, il Duca D. Vincenzo Grazioli, per vendita fatta gliene dalla marchesa Ottavia Guadagni, vedova ed erede del Baron Cerbone del Nero di Firenze, ultimo di quella linea con istrumento erogato per gli atti del notaio Apolloni i 20 settembre 1823 non tardò a migliorarne la condizione in tutti i lati per renderla fruttifera, esercitandola a proprio conto. Nel tempo stesso che egli migliorava i pascoli e le foreste e si assoggettava gravi spese per risarcire il Castello...» (Minetti).



Fig. 9 Vincenzo Giovannini, «La visita di Pio IX a Castelporziano», 1858 (collezione privata)



Fig. 10 Vincenzo Giovannini, «Buttero con piccola mandria a Castelporziano», 1858, (collezione privata)

Infatti, vengono sistematicamente restaurati gli edifici di residenza con interventi di abbellimento delle facciate e di riarredo degli ambienti di rappresentanza, interventi effettuati, soprattutto, in occasione di visite importanti, quali quelle effettuate dai papi Gregorio XVI e Pio IX (figg. 9-10), invitati

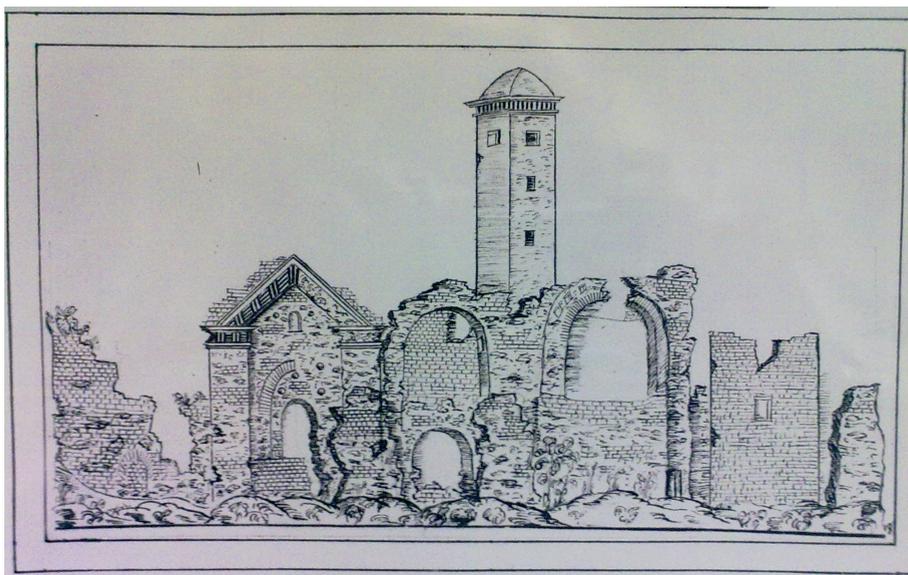


Fig. 11 *Veduta prospettica delle Terme a Tor Paterno (da Cassiano dal Pozzo), 1624 ca. (Biblioteca reale di Windsor, RL 10386)*

per godere di un'oasi di pace e di bellezza affacciata sul mare. Unitamente agli aspetti di rappresentanza i Grazioli promuovono in tutto il comprensorio della tenuta la ripresa delle attività agricole e di allevamento con il recupero di vari casali di cui il più importante è quello di Tor Paterno.

Il casale con l'annesso "procoio" per la gestione agricola e pastorale del sito nasce nella seconda metà del XVII secolo sulle rovine di un grande edificio termale parte della villa imperiale; il suo impianto architettonico segue un canonico schema ampiamente replicato in analoghe strutture dell'Agro romano, impianto che si articola in ambienti di abitazione e di lavoro distribuiti in corpi di fabbrica distinti, costruiti intorno alla Chiesa secentesca dedicata a san Filippo Neri e alla torre medievale.

In particolare, pur non esistendo documentazione relativa alla costruzione della torre è assodato che la sua edificazione e il suo impianto siano legati alla necessità di creare una vedetta avanzata per gli arroccamenti di Porcigliano e Pratica nell'ambito di un primo allineamento difensivo di età altomedievale. Della torre si fa menzione nel 1567 quando viene documentato il restauro in osservanza della bolla di Pio V *de aedificandis turribus in oris maritimis*. Più volte menzionata in documenti di inizio '600 per non essere adeguatamente guarnita sotto il profilo militare, è raffigurata solitaria e svettante tra i ruderi delle terme imperiali in un disegno (1624 ca.) inserito nella raccolta di Cas-

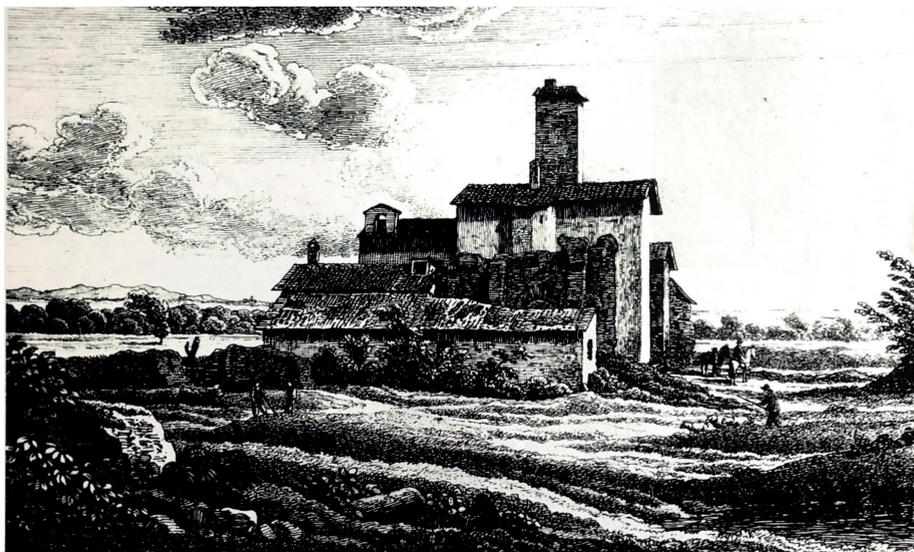


Fig. 12 *Johann Christian Reinhart*, «Torre Paterno das alte Laurentum», 1810



Fig. 13 *Hendrik Voogd*, «Vue d'une ferme à Tor Paterno», 1820

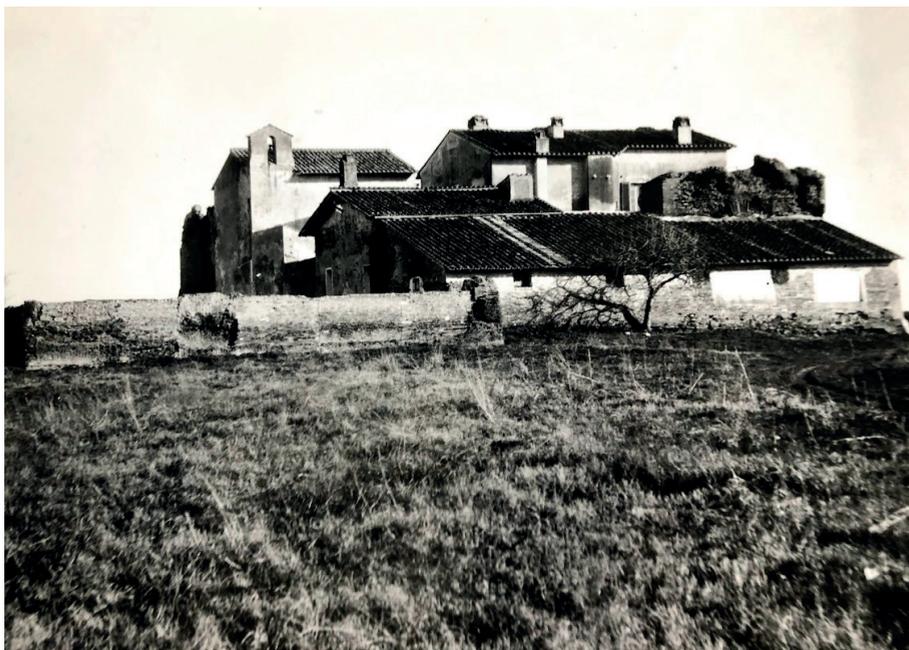


Fig. 14 *Il Casale di Tor Paterno alla fine dell'800*

siano del Pozzo (fig. 11), mentre è rappresentata accanto a una chiesa nelle mappe del Catasto Alessandrino (1660); la torre in stato di abbandono viene definitivamente demolita nel 1812 da un cannoneggiamento di navi inglesi.

Di contro il Casale di Tor Paterno possiede una copiosa documentazione grafica soprattutto pertinente al XVIII e XIX secolo (fig. 12). Il casale (fig. 13) è menzionato nelle cronache dell'800 come un luogo di lavoro in cui oltre ai pochi contadini trovano sistemazione i braccianti applicati alle diverse attività agricole e di allevamento; è in questo luogo dove alloggiano e lavorano, oltre agli abitanti del luogo, i lavoratori stagionali dei campi, i pescatori e i pecorai transumanti, come ricorda il Minetti, narratore ottocentesco delle vicende storiche di Castelporziano: «nel 1823 già la baronia da molti anni non era più asilo dei delinquenti e così la popolazione, quasi del tutto scomparsa. Non aveva più foggia di comune ed erasi dileguata la rappresentanza dei Massari (fig. 14) solo quei luoghi nelle stagioni di inverno e primavera, venivano popolati da un gran numero di inservienti ed operai per le lavorazioni campestri. Intervenevano anche da lungi molti proprietari di bestiame vaccino cavallino per immetterlo nei pascoli di quelle macchie estesissime, dando una mensile retribuzione chiamata col nome campestre di fida».

Con il passaggio di Castelporziano allo Stato italiano (1871-72) la tenuta diventa la riserva di caccia della casa reale e acquista nuova identità quale residenza istituzionale e di rappresentanza pur tuttavia senza rinnegare le antiche prerogative di natura silvestre e pastorale. È noto, infatti, che proprio dalle risorse agrarie e dagli allevamenti della tenuta provengono, in questi anni, molti dei prodotti alimentari destinati a migliorare le precarie condizioni di vita del bracciantato impiegato nell'Agro romano.

Sono ancora vivi oggi nella memoria collettiva i paesaggi della campagna romana tra '800 e '900 rappresentata nelle vivaci attività agresti e pastorali (fig. 15), mentre è attraversata, nel volgere delle stagioni, dalle greggi transumanti che si uniscono, in una sorta di mutuo soccorso, con gli allevamenti stanziali ed è raffigurata nel lento fluire dello svolgersi delle piccole attività rurali capaci di disegnare un composito mondo fatto di arti, tradizioni e mestieri (fig. 16). Come non ricordare i butteri destinati al governo degli animali e delle mandrie specialmente transumanti, o a quello dei pastori a cui sono affidati ruoli diversi come quello dei *caciari*, ruolo importantissimo legato, diremmo con termine moderno, alla filiera produttiva dei latticini. Attività testimoniata anche nell'ambito del casale di Tor Paterno, presso cui è stata rinvenuta, impostata sui resti di una cisterna di età romana, una "caciara", un ambiente per la lavorazione del latte e la produzione del formaggio di cui restano le vasche, i banconi in pietra e un'insegna marmorea sopra l'ingresso recante l'anno 1735 a ricordarne, forse, la prima sistemazione.

La ripresa e la rivalutazione della campagna romana avviene essenzialmente tra la seconda metà dell'800 e la prima metà del XX secolo quando si intensificano le grandi bonifiche idrauliche che consentono a questo territorio di uscire dal suo secolare abbandono per avviarsi a costituire un grande comparto agrario e in parte industriale, fattori che insieme a una progressiva quanto veloce antropizzazione hanno contribuito a trasformare profondamente l'assetto dei luoghi. Lembi di territorio in cui ugualmente resistono e si perpetuano memorie di un lontano passato legato alla visione di campagna estesa, popolata da uomini e animali (fig. 18), ricordi che riaffiorano quando si ha occasione di incontrare sporadiche greggi transumanti attraversare le vie della periferie di Roma sullo sfondo di una città sempre più incombente.

Le ampie praterie e gli ombrosi rilievi che si dispiegano nella parte nord della Tenuta di Castelporziano hanno consentito, ancora in periodi recenti, regolari percorsi di transumanza tracciati, come in età antica, lungo l'asse del percorso del fosso di Malafede, oggi confine settentrionale della Tenuta, percorso che partendo dai primi rilievi collinari degli Albani si snoda tortuoso e carico di memorie verso la sua naturale desinenza costituita dal fiume Tevere.



Fig. 15 *La Tenuta di Malafede*, 1904 (immagine tratta da: Ugo Fleres, «*La Campagna Romana*», 1904)



Fig. 16 Vittorio Benissov, «*Agro romano*», 1880 (Collezione Presidenza della Repubblica)

Luogo emblematico e grande ecosistema, Castelporziano conserva le memorie della campagna romana e le esperienze del passato, un patrimonio di storia, ambiente e cultura che ha avuto la fortuna di essersi conservato nel tempo nella sua immutata continuità, un inestimabile insieme territoriale che offre agli uomini di oggi un ampio spazio di ricerca e di sperimentazione per un crogiolo di saperi da consegnare al futuro.



Fig. 17 *Umberto Coromaldi, «Il pecoraio», 1901 (Collezione Presidenza della Repubblica)*

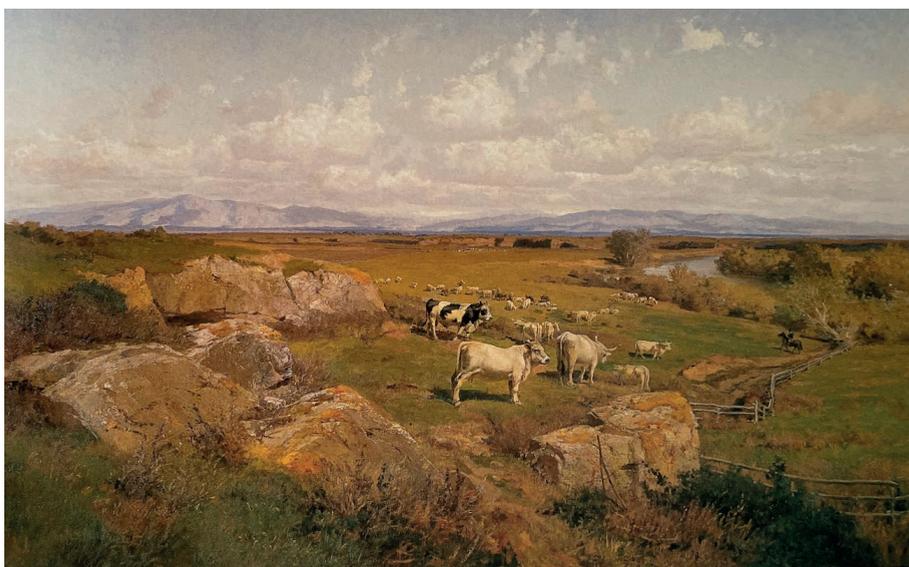


Fig. 18 *Pietro Sassi, «Pascolo lungo l'Aniene», 1900 (Collezione Presidenza della Repubblica)*

RIASSUNTO

Il territorio Laurentino di cui Castelporziano occupa larga parte ha sempre richiamato alla mente degli antichi come dei moderni visitatori quello di essere soprattutto un mondo appartato e silvestre, una sorta di ambito sconosciuto scarsamente frequentato dall'uomo, scrigno di antichi luoghi e nascoste testimonianze del passato, il tutto circondato da uno straordinario complesso naturale in cui storia e mito convivono. In realtà, tale territorio, per la sua stessa collocazione geografica, si rivela a un più attento conoscitore un luogo di incontro di uomini e di culture diverse. Un luogo dove civiltà, scuole di pensiero e modi di vita si sono sempre incontrati e confrontati nel divenire dei fatti che si fanno storia.

ABSTRACT

The Laurentine territory, of which Castelporziano occupies a large area, has often struck both ancient and modern visitors as a secluded and wild world, a sort of unknown land, unfrequented by man, a treasure house of ancient places and hidden relics of the past, set in an extraordinary natural landscape, where history and legend co-exist. In reality, to the more attentive observer, its geographical location means that it was a meeting place of different peoples and cultures, a place where civilisation, schools of thought and ways of life have always encountered and confronted one another in the course of the events that make history.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- AA.VV. (1985): *Castelporziano I. Campagna di scavo e restauro, 1984*, Roma.
- AA.VV. (1988): *Castelporziano II. Campagna di scavo e restauro, 1985-1986*, Roma.
- AA.VV. (2021): *Sistema ambientale della Tenuta Presidenziale di Castelporziano Ricerche sulla complessità di un ecosistema forestale costiero mediterraneo, Quarta serie*, vol. 3., Roma.
- Castelporziano III. Campagne di scavo e restauro, 1987-1991*, a cura di Maria Giuseppina Lauro, Roma, 1998.
- CHIUMENTI L., BILANCIA F. (1977): *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, V, Roma, pp. 466-495.
- LANCIANI R. (1903): *Le antichità del territorio laurentino nella Reale tenuta di Castel Porziano*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, 13, coll. 133-198.
- LANCIANI R. (1906): *Le antichità del territorio laurentino nella Reale tenuta di Castel Porziano*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, 16, coll. 241-268.
- MINETTI G. (1865): *Cenni storici sulla Baronìa di Castel Porziano*, Roma.
- NICOLAI N.M. (1823): *Memorie, Leggi ed Osservazioni sulle Campagne e sull'Annona di Roma*, Roma.

